

La comunicazione intenzionale nelle scienze cognitive

Dichiarazione preliminare naturalistica.

Perché le scienze cognitive? Nessuna battaglia filosofica.

Wittgenstein: se ci fossero tesi filosofiche, nessuno le potrebbe mettere in discussione.

Affermazione che riconduce ad un'idea della filosofia come analisi concettuale, indagine sulle strutture del senso comune. Piacerebbe a tutti i filosofi poter dire qualcosa che non venga mai più contraddetta. Non pretendo tanto, ma vorrei adottare un'opzione naturalistica di basso profilo filosofico. A basso tasso di conflittualità. I dibattiti Filosofici paradigmatici ultimamente mi annoiano. Vorrei esprimere alcune preferenze naturalistiche in una forma poco disputabile.

Perché il naturalismo? Perché è vero? Quanto meno perché una spiegazione naturalistica è un gioco differente dalla filosofia in questo senso: è un gioco dove si può perdere, ed essere contraddetti *nei fatti*. Notate lo shift: non ho detto che il naturalismo è un simile gioco, ma che lo è una spiegazione naturalistica. Se volessi difendere il naturalismo, sarei immediatamente dentro il gioco filosofico dove non si può perdere.

Per inciso, se proprio devo parlare del naturalismo. Il naturalismo non nasce con la scienza galileiana – che peraltro non è così male come qualcuno la dipinge. E non è necessariamente imparentato con il furore iconoclasta dello scientismo e con la demitizzazione del mondo. O meglio, un po' di demitizzazione forse non guasta, visto che siamo animali piuttosto abbondantemente simbolici e mitici. Ma non è escluso che il naturalismo possa avere una propria spiritualità. Solo che questa è obbligata a passare per un rapporto più austero col fatto. Pensate al naturalismo dei greci. Ma per tornare alle spiegazioni naturalistiche. In generale, guardare ai fenomeni umani, e persino a ciò che è più specifico, la nostra dimensione simbolica, tenendo bene in mente il loro fondamento biologico e animale, mi sembra straordinariamente istruttivo. Mi sembra che corregga molte deformazioni mentali dovute a idiosincrasie culturali, vizi di pensiero antropocentrici, onirismi simbolici dentro i quali siamo naturalmente immersi.

Morale. Le scienze cognitive non sono per me una scelta anti-filosofica. Sono la scelta di un modo di fare filosofia. Nel mio lavoro rimane, tra l'altro, un elemento metodologico consapevolmente filosofico. I problemi che affronto richiedono – non solo ma anche – un'analisi concettuale dei fenomeni, come accade in qualche momento a tutte le ricerche empiriche.

Il tema principale di cui mi sto occupando in questi mesi è la **pragmatica cognitiva**. Spieghiamo intanto il termine 'pragmatica'. Dato il codice linguistico (semantico e sintattico), la pragmatica si occupa degli usi che ne facciamo in concrete situazioni comunicative. Ivi inclusa la struttura, le condizioni costitutive, dell'atto comunicativo in quanto tale, cioè prescindendo dai singoli contenuti comunicati. Oggi la pragmatica è sottoposta ad un'indagine 'cognitiva': questo significa che viene posto esplicitamente il problema di spiegazioni compatibili con (orientate verso) i concreti processi psicologici che assicurano la comprensione e produzione di enunciati in situazione.

Il tema specifico. In che senso la nostra **comunicazione è intenzionale**? Semplice passaggio di informazione. 'Comunicazione' animale senza intenzione.

Problema di fondo, che è comune a tutti i casi in cui si assume un'idea forte di **soggetto razionale**. Ci rappresentiamo intenzioni esplicite prima di comunicare, e deliberiamo razionalmente il modo di conseguire quelle intenzioni? In generale, l'agire umano è tipicamente razionale? (Rappresentazione esplicita di scopi e mezzi.) La nozione di comunicazione intenzionale e quella di soggetto razionale 'stanno e cadono insieme'.

Autori sullo sfondo: Davidson, Dennett, Fodor, Grice, Alvin Goldman (*Simulating Minds*).

La nozione di Intenzione Comunicativa pone un problema per la seguente ragione: negli approcci filosofici tradizionali l'intenzione sembra definitoria degli atti di comunicazione umana, e tuttavia

quando si voglia dare dell'intenzione una caratterizzazione psicologica genuina sembra che essa non svolga quasi mai un ruolo effettivo. Questo si incrocia col tema della razionalità. I modelli pragmatici tradizionali assumono un soggetto che agisce in base a ragioni: ha intenzioni deliberate, basate su conoscenze esplicite ecc. Il prototipo di questo approccio è Paul Grice. Grice si è semplicemente sbagliato?

Un'altra possibilità è quella indicata da Dennett: le intenzioni non esistono, ma possiamo (anzi, non possiamo fare a meno di) attribuirle. Questa è in parte anche l'opzione di Davidson: la razionalità è (innanzitutto) qualcosa che attribuiamo.

Sul versante opposto, quello del realismo intenzionale, c'è ovviamente Fodor, per il quale le intenzioni, e le deliberazioni razionali basate su di esse, sono fatti reali. (Tra i miei desideri rappresentati c'è 'Y', e tra le mie credenze c'è 'Se X allora Y'.) Teoria della decisione: non c'è alcuna distinzione di principio tra processi coscienti deliberati e processi inconsci.

Preannuncio le mie convinzioni generali.

Fodor sottovaluta i problemi che Dennett invece metterà al centro dell'attenzione. Una gran parte dei nostri comportamenti dipendono da meccanismi che hanno poco a che fare con rappresentazioni esplicite di mezzi e fini. D'altra parte, questo non implica che non vi siano mai in gioco – come invece suggerisce Dennett – meccanismi di 'calcolo' o deliberazione razionale di mezzi e fini. Il lavoro per la scienza cognitiva: identificare i diversi meccanismi di decisione del comportamento (anche comunicativo), da quelli non coscienti e non espliciti a quelli pienamente coscienti ed espliciti.

La nozione di soggetto razionale non è da buttare via. Deve però essere specificata e 'localizzata': siamo capaci *anche* di processi di deliberazione razionale. Lo siamo molto meno di quanto una certa immagine tradizionale assuma. Ma il fatto che lo siamo ha un'importanza enorme.

L'opposizione tra Fodor e Dennett/Davidson ha un aspetto paradossale: l'approccio alla Dennett può essere accusato sia di essere troppo razionalista, sia di non esserlo abbastanza.

Dell'approccio di Dennett e Davidson viene spesso enfatizzato l'elemento di razionalismo.

Interpretare i comportamenti altrui, inclusi quelli comunicativi, comporta nella loro ottica assumere di avere di fronte un soggetto razionale. Si tende, come si dice, a massimizzare la razionalità (la verità ecc.) dei comportamenti altrui. Se qualcuno agisce in un modo che appare assurdo e incomprensibile, cercare di capirlo significa trovare un'interpretazione che renda quell'azione meno assurda, anzi possibilmente sensata.

In Grice svolgono un ruolo analogo principio di cooperazione e principio di carità. 'Giuletta è un sole' è un enunciato assurdo, preso alla lettera.

Tuttavia, non sempre massimizzare la razionalità è corretto, e peraltro non sempre è la strategia adottata dall'interprete. (il masochista di Goldman; il chiacchierone versus Sperber).

D'altra parte, un punto qualificante degli approcci di Dennett e Davidson è l'anti-realismo intenzionale: ma questo significa che in definitiva la razionalità è piuttosto qualcosa che si attribuisce per ragioni di comodità esplicativa, piuttosto che qualcosa che esiste effettivamente.

Così, per un verso a Dennett e Davidson viene rimproverata un'assunzione razionalista che non è in generale giustificata. Per un altro verso, Dennett rispetto a Fodor incarna una forma di anti-razionalismo. Potremmo anche dire, un razionalismo 'come se'.

Dennett.

Ragioni fittizie (confabulazioni ecc.).

Ragioni fluttuanti (la regina degli scacchi, i riflessi innati).

Non c'è altro?

Inconscie (sfondo di Searle ecc.), prelinguistiche, linguistiche. Argomento dell'indeterminatezza: gli stati mentali intenzionali hanno contenuti determinati? Le nostre intenzioni, in particolare?

Attenzione però: indeterminato qui è ciò che viene esplicitato linguisticamente. Ma vale anche per il contenuto di un'intenzione espressa quando questa è il frutto non di una semplice esplicitazione, bensì di un calcolo razionale esplicito?

Argomento di Goldman: riabilita le intenzioni frutto di deliberazione linguistica.

Due parole sulla razionalità prelinguistica: l'immaginazione ('insight', anche negli animali non linguistici; ravens vs. crows, Heinrich 2000).

Inconscie: la demarcazione con le fluttuanti è chiara? Forse sono ragioni inconscie quelle riconducibili ad abiti. Queste hanno un'altra caratteristica essenziale: possono sia essere derivate da, sia diventare, ragioni esplicite. Cosa le distingue dalle ragioni prelinguistiche? Con quest'espressione intendo riferirmi a processi di pensiero veri e propri, sia pure non mediati dal linguaggio. In altri termini, si tratta di processi coscienti, attentivi, deliberati, che avvengono nella working memory.

Insomma: quello di Dennett è un 'arrocco'. Ha ragione sulle ragioni fittizie e fluttuanti, ha ragione a rimarcare l'esistenza di ragioni inconscie con le loro peculiarità ma ... non dovrebbe cercare di svuotare la nozione di ragioni (intenzioni ecc.) linguistiche e prelinguistiche. E non dovrebbe sottovalutare, di conseguenza, la relazione tra ragioni linguistiche e pre-linguistiche, e ragioni inconscie.

Come si è posto il problema in pragmatica.

L'analisi di Grice.

Distinzione tra significato naturale e non naturale: l'intenzione come fattore discriminante.

Natura complessa dell'intenzione comunicativa: intenzione di provocare in D un certo effetto; intenzione di conseguire l'effetto su D grazie al fatto che D comprenda l'intenzione di E di ottenere quell'effetto.

Obiezioni (di Schiffer, di Strawson). Clausola che Schiffer propone di aggiungere: E intende che D riconosca che E ha l'intenzione che D riconosca che E ha l'intenzione che D riconosca che E ha l'intenzione di provocare in D l'effetto r.

Nozione di conoscenza mutua e convenzione (come coordinazione razionale).

Convenzione in Lewis: un comportamento è una convenzione in una comunità purché sia vero, e sia una conoscenza comune, (a) che tutti i membri di quella comunità si conformano a quel comportamento, (b) che quel comportamento è preferito per il fatto che tutti gli altri membri della comunità si conformano ad esso, e (c) che questa è l'unica ragione per cui quel comportamento è preferito rispetto ad altri comportamenti altrimenti altrettanto adatti. (*p* è una conoscenza comune se tutti sanno *p*, tutti sanno che tutti sanno *p*, tutti sanno che tutti sanno che tutti sanno *p*, e così via.)

Non è realistico!

Richieste troppo alte per i soggetti cognitivi.

Anche il principio di cooperazione. E il calcolo razionale dell'utilità in Hume-Lewis. Problema di bambini ed idioti. (Come se gli adulti normali...!)

Un'alternativa: abitudini. Ragioni inconscie culturalmente fissate: ragioni per procura. Un modello a due elementi: calcoli razionali, e ragioni per procura.

Tuttavia, 'abitudine' è termine generico che non dice granché sui processi cognitivi coinvolti. In particolare, un'abitudine è una disposizione che si genera via una ripetizione dei comportamenti.

Ma chi ripete un comportamento razionale, in base a quali processi cognitivi lo fa? Ripetere comportamenti: il problema dell'imitazione – la soglia inferiore della razionalità.

Un secondo problema. Prendiamo specificamente la comunicazione linguistica. Il modello 'calcolo razionale + ragioni per procura' pone un calcolo razionale all'inizio del processo (seguito dall'imitazione del comportamento razionale). Nel caso della com. ling. ciò significherebbe: un soggetto produce comunicazione linguistica comprendendo la complessa struttura intenzionale che essa comporta, gli altri si limitano a ripetere senza avere comprensione di quella struttura.

Secondo alcuni, tuttavia, il calcolo razionale nella sua forma piena è possibile solo se si possiede già il linguaggio. Dunque, solo avendo già un linguaggio si potrebbe comprendere appieno la complessa struttura intenzionale coinvolta nella comunicazione linguistica. Ma allora, come emerge la prima comunicazione linguistica (se per il calcolo razionale che essa comporta occorre già un linguaggio)?

Questo ci riporta esattamente al punto precedente. Essere capaci di imitare è la soglia inferiore della razionalità e della comunicazione. Si tratta di trovare un meccanismo che utilizzi un dispositivo razionale in un senso meno impegnativo, di più basso livello. Questo ha un elemento paradossale, se davvero c'è un legame tra questa forma minimale di razionalità e l'imitazione: la comunicazione nasce dall'imitazione ... ma di cosa, se non ci sono ancora comportamenti comunicativi?

L'imitazione, e teoria della mente.

Processi di ritualizzazione, innati e appresi. Il continuum dall'apprendimento per associazione alla ritualizzazione ontogenetica (...alla simbolicità?). Il gesto ritualizzato del piccolo scimpanzé di Tomasello.

Il 'continuum' ... si interrompe da qualche parte.

La teoria della mente: essere capaci di attribuire stati mentali, dunque di interpretare i comportamenti come guidati da stati mentali intenzionali. Il salto necessario per accedere alla dimensione simbolica della comunicazione.

Tomasello e il ratchet effect. Occorre un soggetto che riconosce un comportamento finalizzato, lo analizza nelle sue componenti di mezzo e scopo, e lo replica. La comunicazione intenzionale nasce nell'occhio dell'osservatore: (solo) in un certo senso, dunque, ha ragione Dennett. Il soggetto che vede (attribuisce) comportamenti intenzionali è in grado, poi, di eseguirli egli stesso: da questo momento, i comportamenti diventano *veramente* intenzionali (in qualche misura).

Una risposta al secondo problema: i comportamenti comunicativi convenzionali (il linguaggio) emergono da comportamenti che non sono comunicativi in senso stretto. In un senso, il modello stesso (calcolo razionale + ragioni per procura) è così sottoposto ad una rettifica: l'imitazione (la ragione per procura) non viene dopo un calcolo razionale/intenzionale, semmai è essa stessa il primo momento intenzionale in gioco.

Rimane il primo problema. La capacità di vedere comportamenti razionali ed intenzionali, in modo da imitarli, è già una forma di razionalità/intenzionalità? Non basta esserci liberati dell'idea che il primo passo sia un calcolo razionale, se poi la razionalità sta dentro i processi di imitazione.

C'è una forbice (relativamente) stretta con cui fare i conti. Per un verso, deve trattarsi di una capacità abbastanza complessa da spiegare come mai noi, e non altre specie, accediamo alla dimensione simbolico-razionale. Non tutte le specie 'vedono' la razionalità e l'intenzionalità dei comportamenti. Per un altro verso, deve essere abbastanza elementare da non presupporre a sua volta il linguaggio, e da rendere conto del fatto che anche i bambini piccoli imitano.

Il problema di individuare forme di razionalità/intenzionalità di basso livello, che consentano di realizzare un bootstrap. Mi limito ad indicare la direzione in cui cercare.

Millikan e il movimento biologico/teleologico. Questo brano evidenzia un aspetto importante: capacità di attendersi comportamenti flessibilmente orientati verso finalità. Ma appunto, tale capacità si colloca troppo in basso: molti animali superiori.

Uno snodo cruciale è il passaggio dall'aspettativa/previsione on-line di comportamenti flessibili alla possibilità di considerare off-line possibili linee di comportamento e loro esiti. Ruolo della Working memory e della PFC: rappresentazione di sequenze temporali (di eventi) finalizzati. Emergere della menzogna e della dissimulazione: criteri principali per stabilire quando una comunicazione è intenzionale.